

Renzi rilancia: «Ho preso il 70%, potevo dirgli ciao»

- **Il segretario replica a Cuperlo senza attenuare la polemica**
- **Sul governo: «Se Letta vuole una mano la chieda»**
- **Sul gruppo parlamentare: «Deve fare quel che decide la direzione»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

La strada delle riforme «adesso è in discesa», ma attenzione perché «accordi del genere stanno insieme se tutti i tasselli vengono mantenuti». Togliere anche un solo «mattoncino» può far crollare tutto. Il segretario Matteo Renzi, torna ad avvertire la minoranza a pensarci bene prima di fare mosse controproducenti per il Pd. E lo fa (con una lunga e-news e con una intervista a Porta a Porta) poche ore dopo le dimissioni (tanto polemiche quanto inaspettate) di Cuperlo dalla presidenza del partito e la decisione della sinistra di dare battaglia in Parlamento, e poche ore prima di incontrare i deputati. Ai quali ripete lo stesso concetto: questo è il massimo che possiamo ottenere, forse non è l'ottimo, ma rispetto all'immobilismo degli ultimi 20, è parecchio. E soprattutto è un'occasione che il Pd non può permettersi di sprecare.

Certo anche a lui sarebbero piaciute le preferenze, ma, ammette, «non sono riuscito a ottenerle» a causa della «netta ostilità di Forza Italia». E si stupisce dell'accanimento «pretestuoso» su questo punto da parte di chi nel Pd da sempre è contrario alle preferenze. Tanto più che nei collegi con liste corte il rapporto eletto-elettore «torna a essere quello del Mattarellum». Quindi i no so-

no frutto di una posizione strumentale per stoppare una legge elettorale che pur con lacune, nel complesso è però «un'ottima legge». La prova? Sta nel fatto che con l'Italicum lo scorso febbraio non sarebbero nate le larghe intese fra Pd e Berlusconi. Ma Bersani e il Cavaliere sarebbero andati al ballottaggio e uno dei due avrebbe vinto e governato. Inevitabile anche l'accordo con Berlusconi. Sia perché Grillo, pur cercato, gli ha chiuso la porta in faccia decidendo di non uscire dal suo blog. Sia perché senza le regole si fanno assieme agli altri e senza Forza Italia e i suoi parlamentari non è possibile avere i numeri. «In politica si scelgono gli alleati, non gli avversari». Certo, avvisa, se poi c'è «qualcuno in grado di convincere Berlusconi sulle preferenze o Alfano sul sistema spagnolo» lui è pronto a lasciargli posto e ufficio in via del Nazareno. «Chiamate Goldrake» è il suo invito. «Si poteva fare di più? Certo. Ma resta il fatto che noi l'abbiamo fatto e in un mese, non in vent'anni» rivendica. Il che dovrebbe tranquillizzare anche Letta (che probabilmente incontrerà stamani). Il pacchetto riforme per essere completato ha bisogno di un anno se non due. Ora «che abbiamo dimostrato che la politica quando vuole decide», la legislatura e il governo possono andare avanti senza più alcun alibi, dice. E così già avvisa che adesso per il Pd c'è da approvare con la maggioranza le cose da fare (Impegno 2014 come lo chiama il premier) e da realizzare il piano per il lavoro («non ci faremo fermare dai sindacati») e la campagna per la scuola. E così conferma il suo oramai consueto scartare di lato di fronte al possibile rimpasto ministeriale o al LettaBis chiesto da Alfano. «Ho detto a Enrico, e la discussione è durata dai 17 ai 18 secondi, per me fai te. Se vuoi chiede-

...

«Avrei voluto anche io le preferenze ma non le ho ottenute per la netta ostilità di Forza Italia»

re una mano ce la chiedi, ma dal segretario del Pd non avrai mai la richiesta di uno sgabello, di un ministero» racconta a Porta a Porta.

Renzi dunque vedo lo striscione d'arrivo vicino, ma davanti a Vespa si fa trappattoniano: «non dire gatto se non l'hai nel sacco». E più che scaramanzia si tratta del timore di eventuali trappole parlamentari. La minoranza, o almeno una buona parte di essa, è decisa a dare battaglia cercando un'intesa con quelle forze, come Nuovo centrodestra e Scelta Civica («Non è che se sei all'1% puoi stare dalla mattina alla sera a fare la morale» la dura risposta renziana al partito montiano), che hanno detto sì a Renzi, ma mantenendo forti riserve su alcuni punti, ricorda l'ex viceministro Cesare Damiano. Non a caso l'ex responsabile giustizia della segreteria Bersani, Danilo Leva, rivendica con forza «l'autonomia dei gruppi parlamentari», e il bersaniano Alfredo D'Atorre si dice pronto a scrivere un emendamento anti liste bloccate. Il rischio è alto tanto che la vicepresidente della Camera Marina Sereni invita «la minoranza del Pd a non fare da sponda a richieste che oggettivamente rischiano di far saltare tutto». Evento traumatico che inevitabilmente colpirebbe sì Renzi ma anche tutto il Pd. La pensa così anche il cuperliano (ma di rito «Giovane Turco») Matteo Orfini: «mi atterro alle decisioni della direzione e del gruppo, altrimenti si sfascia il Pd». Certo Renzi dice che è ovvio che il Parlamento possa cambiare le proposte, ma i parlamentari del Pd devono fare «quello che ha deciso la direzione». E ricorda che «in direzione, nemmeno uno, neanche Cuperlo, ha votato contro. Adesso ci tiriamo indietro noi?». Tradotto: modifiche si potranno introdurre solo se ci sarà il sì di tutti i contraenti, non certo con blitz nel segreto dell'urna, magari dettati dai «giochi di corrente» del Pd. E non c'è una questione di democrazia interna: «Ho vinto le primarie con il 70%, potevo fare ciao ciao e invece sono andato in ginocchio da Cuperlo per dirgli fai tu il presidente perché voglio dare un segnale a tutto il partito».